

Incontro Vescovi "Aree Interne" - Benevento, 30 agosto 2021

Spunti ecclesiologicali

Ringrazio il caro +Felice per l'invito e soprattutto per l'opera di sensibilizzazione che sta portando avanti in merito alla peculiarità delle "aree interne", dal punto di vista sia del tessuto sociale sia delle problematiche e opportunità pastorali. L'argomento, che io sappia, non è ancora stato trattato in chiave ecclesiologicala. Provo ad offrire qualche spunto, nella convinzione che un confronto interdisciplinare possa giovare ad affrontare un argomento che si presenta cruciale per la vita di moltissime nostre comunità locali italiane. Presento solo una traccia, per avviare un dibattito che certamente dovrà aprire orizzonti teologici molto più ampi.

Già la polisemia del termine "Chiesa" nel Nuovo Testamento invita a pensare l'esperienza cristiana comunitaria in maniera non monolitica, ma pluriforme. Chi analizza le 110 ricorrenze di *ekklesia* nel Nuovo Testamento, più della metà delle quali nelle lettere paoline (62 volte), constata che la comunità-assemblea dei battezzati può essere intesa come:

- a) comunità *domestica* ("la Chiesa che si incontra nella casa di Filemone" ...);
- b) comunità *cittadina* ("la Chiesa di Dio che è in Corinto" ...);
- c) comunità *regionale* ("le Chiese di Dio che sono nella Galazia" ...);
- d) comunità *universale* ("la Chiesa di Dio", che è corpo di cui Cristo è capo).

Da questa polisemia si deduce la relazione tra Chiesa locale e universale: una relazione non di tipo *matematico* (somma, divisione, moltiplicazione), ma di tipo *teologico* (immanenza reciproca). Gli elementi che definiscono la comunità ecclesiale non riguardano infatti le dimensioni (grande, piccola), ma la presenza del Signore (cf. Mt 18,20: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro"); una presenza che si alimenta (cf. At 4,2): della parola predicata dagli apostoli (annuncio-ministero), della comunione (vita fraterna all'interno e comunione con le altre Chiese della "Catholica"), della frazione del pane (eucaristia-sacramenti) e delle preghiere. In ogni comunità che sperimenta queste quattro "assiduità" è presente la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.

Emerge dunque, fin dalle origini, il ben noto motivo dell'unità nella diversità, della ricchezza convergente dei doni non solo all'interno di una singola Chiesa locale (domestica, cittadina, regionale), ma anche nel concerto delle Chiese del mondo. Forse si potrebbe studiare, nel tentativo di trovare le radici di questa situazione ecclesiologicala, lo stile (linguaggio, gesti, parabole, incontri) che Gesù esprimeva nei diversi contesti in cui operava; la geografia e perfino la topografia non rimanevano estranee al suo stile, ma adattava il linguaggio e il comportamento anche a seconda dei luoghi nei quali predicava e operava: Galilea, Samaria, Giudea (Gerusalemme), Decapoli... ma anche: mare, monte, pianura, villaggio, città, casa... Non mi sembra - ma qui parlo per ignoranza - che esista ancora una ricerca in merito: sarebbe interessante documentare le peculiarità che ciascuno di questi luoghi offre a Gesù e come lui plasmi la sua opera anche sulla "vocazione" dei singoli luoghi. Sul monte ad es. testimonia la preghiera e l'unità con il Padre e lancia alcune rivelazioni programmatiche (beatitudini); in riva al mare chiama i discepoli e predica alle folle; nelle case opera miracoli e realizza incontri diretti, allacciando anche

relazioni di amicizia; davanti alle città si lamenta di essere rifiutato e arriva ad invocare il giudizio di Dio (“guai a te”), ecc.

L’ecclesiologia potrebbe, in altre parole, farsi più attenta alla diversità delle situazioni, approfondendo le esperienze comunitarie che in dall’inizio - e lungo tutta la storia - hanno assunto forme diverse anche a motivo della diversa conformazione del territorio. Sappiamo bene che, se le prime comunità erano domestiche e cittadine, poi dal IV sec. sono diventate comunità rurali e sono nate le parrocchie vere e proprie; operando un dislocamento stabile dei presbiteri sul territorio (prima abitavano insieme al vescovo o erano comunque presenti nella medesima area cittadina); è sorta così una pastorale più vicina alla gente, con grande beneficio dell’evangelizzazione.

Le pievi e le cattedrali, nell’epoca medievale, simboleggiano - insieme ai monasteri e successivamente ai conventi - modalità ecclesiali diverse ma unite nell’esperienza delle “quattro assiduità”: parola, sacramenti, comunione, preghiera. Questi elementi - e non solo considerazioni di carattere sociologico e funzionale - dovrebbero guidare le scelte riguardanti le piccole comunità dell’entroterra. Come i vescovi del Mezzogiorno hanno opportunamente sottolineato, una riflessione che prescindendo dalle “aree interne” e dalle piccole comunità sparse in questi territori rischia di perdere delle ricchezze enormi: di prossimità e relazioni umane profonde. E con queste, rischia di perdere opportunità sia civili (es. della cura degli anziani nelle case anziché solo nelle strutture) sia ecclesiali (trascuratezza verso le piccole comunità).

I criteri per ripensare il territorio - opera che praticamente tutte le diocesi stanno mettendo in atto - potrebbero rifarsi proprio agli elementi essenziali indicati da At 2,42, cercando di mettere “in rete” tra di loro comunità piccole e sparse su territori vasti (comprese le loro strutture pastorali), iniziando magari dai bambini e dai giovani; cercando di individuare “in loco” qualche disponibilità (“carisma”, “ministero”) per costituire dei referenti parrocchiali che non chiudano a riccio la comunità, ma la mantengano aperta alle altre comunità vicine; tentando, in qualche luogo, anche dei “gemellaggi” tra comunità parrocchiali cittadine e piccole comunità rurali (il che va a beneficio anche delle prime...), ascoltando le necessità e imparando a leggere le ricchezze delle comunità delle “aree interne” da parte di tutte le comunità della Diocesi. Il Sinodo rappresenta, anche a questo proposito, un’occasione da non perdere.

ERIO CASTELLUCCI